

1. *L'orfana di Castelguelfo*

La grande rincorsa verso il davanzale della televisione comincia a Castelguelfo, un paesino piantato nella pianura emiliana, più o meno a metà strada fra Bologna e Imola. E' il 2 settembre 1942. Per la verità, a quell'epoca oltre alla nebbia, era la povertà a schiacciare a terra gli uomini. Esistenze monotone e faticose, scandite dal metronomo della civiltà contadina. Possibilità di uscita da quel presepe indigesto vicine allo zero. “Nella grande casa colonica in mezzo alla campagna vivevamo in tredici”, racconta Wanna Marchi, già amplificata pure graficamente da quel W iniziale nella sua autobiografia *Signori miei*, scritta come una fiaba a lieto fine nel 1986. Come in tutte le favole l'incipit deve contrastare con il seguito scintillante e Wanna costruisce la propria leggenda partendo da quel quadretto deamicisiano. Prima istantanea: a Castelguelfo “non esistevano, allora, né l'acqua corrente, né la luce elettrica, né una strada degna di questo nome”. Tocco numero due: lo spruzzo dell'acqua, ancora gelida nel ricordo, con cui lavare il faccino e battezzare la nuova giornata. Che angoscia.

Oggi, naturalmente, non è più così: Castelguelfo è lindo e stirato meglio di una camicia, i prati non sono più un rosario di cascine ma una successione di capannoni che dispensano un benessere solido e a tratti sontuoso, la casa natale di Vanna è stata ristrutturata dai parenti, ha acquistato la silhouette della villetta, proporzionata e discreta. Davanti, vicino al cancello, non si scorgono per fortuna i soliti nanetti, ma un pozzo che impreziosisce l'ambiente come un paio di orecchini.

Lei, la protagonista di questa storia, specchiandosi nell'acqua poco invitante della sua infanzia pesca due episodi: il piccolo sogno e il grande lutto. Un giorno, dunque, curiosando sotto il letto della nonna trovò cinquecento lire. Fu una notte difficile quella della bambina di Castelguelfo: l'istinto la guidava in una direzione ben precisa, la coscienza le imponeva la scontata restituzione. Vinse l'istinto e la piccola si comprò una montagna di arance, prima pallida proiezione del paese dei balocchi che avrebbe offerto, tanti anni dopo, agli italiani.

Qualche tempo dopo – era il '57 - il padre, Nino, morì. Troppo presto. E il clan di Castelguelfo perse il suo perno. Vanna rimase sola, sola con la madre Enedina, il fratello Dino, di quattro anni più giovane, la corona degli zii e dei cugini. Andò a Bologna, primo inconsapevole passo verso quel davanzale affacciato sull'Italia intera. Pochi chilometri, l'abisso che nell'Italia in bianco e nero di ieri separava la campagna dalla città. Trovò un lavoro, la scuola era finita da un pezzo con una modestissima, ma allora comune, licenza elementare. Lo spazio per realizzare i progetti grandiosi che sempre animano la giovinezza era chiuso dai muri di quel piccolo appartamento di periferia.

Fu solo una precoce storia d'amore a farla uscire da quei confini angusti. Si conobbero al Drago verde, un locale all'aperto frequentato dalla gioventù. Lui aveva sette anni di più, era bello e benestante, aveva frequentato il liceo scientifico Augusto Righi in centro con corredo di autista premuroso pronto ad aprirgli la portiera al suono della campanella. Raimondo Nobile detto Dino se lo ricorda bene quel giorno imprecisato della fine degli anni Cinquanta: "Ballavo e notai una ragazza carina che mi fissava. Non era sfrontata, ci mancherebbe, però mi guardava con insistenza. La invitai in pista e rimanemmo abbracciati per i tre canonici lenti. Cominciò a piovere, restavamo allacciati. Era molto carina, piccola ma prosperosa e seducente, vita stretta, capelli lunghi e biondi. Ci salutammo, io le chiesi se e dove avrei potuto rivederla. Allora ottenere il numero di telefono di una ragazza era come andare sulla luna. Lei mi disse di cercarla al Sampieri, storica discoteca bolognese. Ci andai due o tre volte, ma non la trovai.

Capii che mi aveva preso in giro, non capii che quella sarebbe stata la prima di una lunga serie di bugie. Pensai che non l'avrei più rivista".

Invece bastò una passeggiata a Rimini per riaccendere la passione. "Camminava sul corso con la cugina. Mi sorrise scherzosa, io le spiegai che ero andato al Sampieri, lei scoppiò a ridere. Mi diede un appuntamento".

Il fidanzamento viaggiò velocissimo. Vanna sentiva di poter bucare la prigione di quell'esistenza odorosa di muffa e di mediocrità. "Io – racconta lui – avrei dovuto laurearmi in ingegneria, ma dopo un viaggio in Sicilia avevo perso la voglia e lasciai perdere. Vanna, intanto, lavorava come figurinista per un'azienda tessile della città. Realizzava, e anche con un certo estro, i bozzetti di cui poi sarebbero stati tratti i modelli di carta degli abiti femminili. Sapeva disegnare bene e creava le sue linee".

In Signori miei Vanna costruisce in modo assai diverso quel tratto della biografia: voleva diventare medico, ma non c'erano i mezzi

per studiare. Allora frequentò “un corso di alta specializzazione in estetica e, appena diplomata”, si mise al lavoro. Per Raimondo quelle parole sono fantasia, solo un’invenzione in una trafila ben più ordinaria: “Ebbe quell’esperienza come figurinista, poi, per un lungo periodo, più nulla”.

Ad accorciare il fidanzamento arrivò la gravidanza. Si sposarono al santuario di San Luca il 4 marzo 1961. “Avevo scelto San Luca – prosegue lui – perché quella chiesa imponente è visibile da ogni angolo di Bologna e questo elemento, così romantico, ci avrebbe ricordato in ogni momento il nostro amore”.

Gran classe, quella di Raimondo. Ma che differenza c’era fra i due. Che scalino, alto e quasi insormontabile, la diversa educazione e cultura. “Qualche giorno prima del matrimonio – confessa Raimondo – mia mamma mi prese da parte e mi disse chiaro e tondo: “Noi siamo contenti di tenere il bambino come un tuo fratellino quando nascerà. Anche se tu non ti sposerai. Di questo non devi preoccuparti, non devi unirti in matrimonio solo perché c’è di mezzo un figlio. Sarebbe un errore. Pensaci, pensaci bene”. La verità è che mia mamma non poteva soffrire Vanna, la riteneva inadatta e non se la figurava né come moglie né come nuora”.

Il giorno del matrimonio, qualche secondo prima di entrare in San Luca, Antonietta tenta per l’ultima volta di sbarrare la strada a Vanna: “Guarda che sei ancora in tempo, Raimondo. Puoi ancora dire di no”. Invece pronunciò il sì.

E Vanna, si vendica di quell’affronto prenuziale offrendo in Signori miei una pagina ancora più cruda, cartavetrata, ambientata sempre sulla soglia della basilica: “Mi sibilò: “Come sei brutta! Come ha potuto sposarti, mio figlio?”“.

Versioni inconciliabili, ma , a modo loro, complementari.

Ci fu la festa, senza mamma Enedina, in pessimi rapporti con la figlia e mal sopportata dal genero, non ci fu il viaggio di nozze: la gravidanza era troppo avanti. Ma l’unione si rivelò abbastanza solida. L’orfana di Castelguelfo entrò perfettamente nei panni della casalinga: cucinava, ancora una volta con estro, teneva pulita la casa: un appartamento borghese dalle parti di via Aleandro Alberti. Quando il 24 maggio venne al mondo Maurizio, si dedicò a lui. E poi a Stefania, nata il 16 novembre 1964. Insomma, una famiglia che non era certo una cartolina, ma nemmeno una barca sul punto di affondare.

“Avevo trovato un’occupazione al seguito di mio padre Giuseppe, commerciante di tessuti – continua Nobile – lo seguivo nei suoi viaggi . Vanna, all’epoca senza W doppio, stava in casa, accudiva i

figli, mi aspettava la sera. Dopo un po' ci trasferimmo a Milano. La distilleria Pilla, quella dell'Oro Pilla, mi offrì l'incarico di rappresentante e io accettai con entusiasmo. Fu l'occasione per svincolarmi da mio padre con cui, pure, avevo un buon rapporto. E poi a Milano mi trovai benissimo. Il lavoro andava a gonfie vele, c'era un clima meno provinciale, facevamo una vita agiata. E avevamo preso, con alcuni amici, la gestione di un club frequentato da famiglie ebraiche della buona borghesia. La sera andavamo là, qualche volta servivamo ai tavoli: ecco Vanna ogni tanto portava i piatti e i drink e questo era l'unico suo impegno al di fuori della cerchia domestica. Ho letto e visto in tv le notizie più incredibili: Vanna avrebbe trovato una sistemazione come estetista o profumiera o no so che altro. Tutte storie. Frottole. I confini del suo impero erano le mura di casa: prima dalle parti di piazzale Maciachini e poi al quartiere Zingone”.

I libri, anche quelli più recenti, favoleggiano di altre esperienze: per esempio torna spesso come un ritornello il quadretto di Vanna Marchi commessa dal grande Vergottini, il maestro della messa in piega. Falso: leggenda metropolitana, da appallottolare nel cestino delle dicerie. Nobile scuote la testa: “La verità è molto più modesta, credo che un giorno sia andata da Vergottini, in via Montenapoleone, come si va normalmente dal parrucchiere. Il taglio alla Vergottini, un caschetto, era di moda in quegli anni Sessanta”.

Qualche anno dopo, la Pilla promette a Dino uno scatto nella sua carriera, ma il passaggio, tanto sbandierato, non arriva. La delusione è cocente e l'intraprendente Nobile si trova una soluzione alternativa. Cambia spartito ed entra nel mondo delle apparecchiature fotografiche e cinematografiche. Ora non si muove più dentro un perimetro di bottiglie e liquori, ma magnifica le qualità dei proiettori e delle cineprese. Combinazione, il pendolo oscilla di nuovo in direzione Bologna: la Flashuniversal & Imac gli affida l'Emilia Romagna. La famiglia trasloca di nuovo. Dino Nobile gira, incontra uomini e donne, vive con leggerezza tante avventure. I tradimenti si susseguono e provocano crisi sempre più gravi.

Una in particolare rischia di mandare gambe all'aria il matrimonio. Capita che Nobile debba incontrare clienti che hanno avuto qualche problema. Solo che quella volta è una bellissima signora a reclamare la sua attenzione: “Era sposata, sposatissima con un concessionario di auto e abitava nelle Marche. Riparai il guasto, una sciocchezza, poi la invitai a cena: il resto venne da sé”.

Anche la rabbia dell'incontenibile Vanna, ben presto informata della tresca. Come al solito, i racconti divergono. Scrive lei: “Una mattina, in via Indipendenza, la strada dei negozi più chic di Bologna,

incontro un signore, titolare di un esercizio per la vendita di materiale fotografico, cliente di mio marito”. L’uomo la vede e impallidisce. E’ sconvolto. Balbetta sempre la stessa domanda: “Ma è proprio lei? E’ proprio lei, signora Vanna?”. Ma certo, Vanna Marchi è sempre Vanna Marchi. Figurarsi. Il poveretto spiega il suo sbalordimento: “Mio marito era andato nel suo negozio con una donna che gli aveva presentato come sua moglie. Siccome però il signore in questione mi conosceva, Dino gli aveva improvvisato la storiella di una mia precoce morte e di un secondo matrimonio”.

Possibile? Tanta macabra leggiadria? Lui: “Un giorno partii per un viaggio nelle Marche. Con me portai una persona che mi era cara: fra l’altro gli avevo fatto avere a prezzo scontatissimo un’altrimenti per lui inaccessibile macchina. Un prodigio della tecnica, ultramoderno. Gli dissi che la sera avremmo cenato dalle parti di Ancona con la mia amica. E’ ovvio, lo ritenevo complice, ma avevo sbagliato in pieno i miei calcoli. Arrivati a destinazione, simulò un malore. La sera non si presentò al ristorante, ma prese il treno e tornò immediatamente a Bologna.

Appena sceso alla stazione, corse da mia moglie e gli spiattellò tutta la storia. Non ho mai capito perché l’abbia fatto”. Il finale è un classico, ma senza i fuochi d’artificio alla Vanna Marchi che forse ci saremmo potuti aspettare: “Quando rientrai a Bologna, completamente ignaro, andai a casa ma con mio rammarico mi accorsi che la chiave non entrava nella serratura. Per farla breve, finii per qualche tempo all’albergo”.

Tutto qua? In realtà qualche botto, a sentire lei, ci fu. Tanto per cominciare, la moglie ferita si precipita nelle Marche per toccare con mano il proprio tradimento: “Arrivati a destinazione chiesi al portiere, badando che la mia voce non tremasse, se "erano in casa i signori Nobile". "No – rispose l’uomo – la signora è appena uscita e il marito è partito". Patatrac!”. Per Vanna quella frase è peggio di una condanna. E come se non bastasse qualche giorno dopo la donna riceve a Bologna la telefonata del marito cornuto, fuori di sé e pronto a strozzare Dino: “Io l’ammazzo”. “Magari, caro signore”, replica spigliata la Marchi, con una risposta già da televendita. “E già che c’è - aggiunge con una prontezza non comune – faccia fuori anche sua moglie”. Infine, rivelandosi la donna caterpillar che effettivamente è, la signora Nobile incrocia pure la rivale e la misura con occhio femminile: “Aveva 35 anni e, francamente, non mi sembrava proprio meglio di me”.

Dino rammenta solo un fugace meeting pacificatore fra un suo zio e Vanna, un incontro propedeutico alla riconciliazione e al reingresso in famiglia. E svela invece un episodio personalissimo e

inedito, sorprendente solo per chi non conosce le origini meridionali, anzi siciliane di Nobile, arrivato bambino a Bologna dalla nativa Termini Imerese: “Mi telefonò quella signora. Voleva piantare il marito e vivere con me. Quella richiesta mi spiazzò, ma il mio disorientamento durò poco. Mi piaceva, eccome se mi piaceva, ma non ero innamorato. Anzi, se devo dirla tutta, mi domando ancora oggi se io mi sia mai innamorato nella mia vita. Reagii con freddezza e presi tempo. Quella notte un sogno nitidissimo spazzò via i miei ultimi dubbi. Mi apparvero Maurizio e Stefania, piangevano e gridavano: "papà torna a casa, papà quando torni?"“. Quel richiamo, quasi biblico, basta e avanza: le conquiste vanno bene finché non incrinano l'equilibrio della famiglia, il gallismo è una qualità finché non mette in discussione il nido domestico. C'è un limite preciso che non può essere superato: Dino lo sa e si ritira nel suo territorio: “Telefonai di nuovo nelle Marche fui esplicito: "Finisce qua. Non ci vedremo mai più". Sono stato di parola”.

La famiglia si ricompone, ma il taglio, anzi la crepa, è ben visibile. La signora Nobile ha imparato la lezione: il ruolo di vestale del focolare domestico le sta stretto e il trattamento riservatole dal marito è un incentivo ad uscire dal guscio. Vanna Marchi sente che il mondo, l'universo che sta fuori, la aspetta e si prepara ad espugnarlo: “Quell'episodio segnò una svolta decisiva. Ce l'avrei fatta egregiamente da sola a conquistare un posto al sole a me e ai miei bambini. Mio marito mi aveva messo le corna? Benissimo, non potevo certo togliermele: le avrei trasformate addirittura in un trofeo, la corona del mio successo, alla faccia del mondo”.

L'impalcatura ideologica che sostiene la svolta è costruita col ferro del rancore verso il marito. Ma per dare concretezza alle aspettative servono due condizioni: i soldi e i figli più grandicelli. Insomma, tempo e denaro. Il secondo ce lo mette Dino, il primo arriva, con un po' di pazienza.

Finalmente, intorno alla metà degli anni Settanta Vanna Marchi, formato casalinga e futura probabile e malinconica ciabattona, sparisce per sempre. Fa il suo debutto la Wanna con il W, ma il suo è per forza di cose un debutto modesto. Di provincia. Appartato. La signora Marchi apre una profumeria a Ozzano dell'Emilia, un paese alle porte di Bologna che in quel periodo sta cambiando pelle e si sta industrializzando. La leggenda, riportata in tanti testi, vuole che naturalmente Wanna sia partita da un garage o da un sottoscala o da un ambiente umido, povero e pure un tantino indecoroso. Si sa, le storie imprenditoriali, nel bene o nel male, sono tanto più appassionanti quanto più sono scritte a tinte forti: bianco e nero. Contrasti fortissimi. Gavette durissime prima di sfondare e mietere un successo strepitoso e

via di questo passo. Le biografie dei capitani d'industria richiedono sempre al primo capitolo un fondale malsano e buio. Meglio, sottoterra. Ma la realtà di questa storia è più prosaica: la profumeria, alla base di un palazzo moderno, occupava quattro vetrine strategiche, a fianco dell'ufficio postale, snodo della vita di Ozzano. "Avevamo chiesto al licenziario per Bologna – riprende il filo Nobile – ma era impossibile averla. A un certo punto scoprimmo che a Ozzano sarebbe stato diverso, così facemmo domanda e Vanna realizzò la sua aspirazione. Il negozio non finiva con i prodotti serviti alla clientela di Ozzano; dietro, c'era una cabina per i trattamenti estetici e qui Vanna raddoppiava i suoi sforzi aiutata, ben presto, da una ragazza di nome Monica".

Questo secondo Nobile. Vanna Marchi offre invece un copione cinematografica, quasi strappalacrime: "Mi misi in cerca e finii per affittare qualcosa che era ben lontano dall'immagine dei negozi raffinati ed eleganti nei quali avevo prestato la mia opera fino ad allora. Un garage. Sì, avete capito perfettamente: era poco più di un box, uno di quei locali privi di tutto dove ci sta giusto un'automobile al riparo dal freddo, dalle intemperie e dalle attenzioni dei ladri...Non sarebbe stato un salone di bellezza vero e proprio ma il passo doveva essere proporzionato alla lunghezza della gamba".

Inutile insistere: per Raimondo quelle pagine sono una collezione di svarioni. E' falsa la storia del locale angusto e non è vero che Vanna abbia lavorato in precedenza, come commessa, tantomeno dietro vetrine scintillanti: "Ero io ad aver cambiato, ancora una volta, il mio destino professionale. Avevo lasciato la Flashuniversal & Imac ed ero passato a rappresentare una società di abbigliamento femminile. Gli affari correvano, guadagnavo moltissimo e così misi da parte la cifra necessaria per aiutare mia moglie far decollare la sua attività".

Vanna nella sua autobiografia sentenzia: "Avevo visto giusto. Le clienti cominciarono ad affluire. Avevo, fra l'altro, tutti i prodotti in voga in quel momento più uno che allora era una vera sciccheria, la linea di profumeria del marchese Emilio Pucci". Più prudente lui. I ricordi di Nobile sono meno incendiari: "Poveretta, lavorava dietro il bancone e in cabina come una matta, da mattina sera e se la cavava egregiamente, ma il successo era quello che era, rapportato alle dimensioni di un comune di ottomila abitanti. Niente di trascendentale. E poi vendeva prodotti comunissimi: rossetti, creme, profumi". Nulla che esprimesse la sua personalità o fosse il frutto del suo carisma. Il made in Ozzano era ancora di là da venire, anche se ormai era dietro l'angolo. Forse il suo multiforme talento si manifestava di più in cabina. E certo è a quell'esperienza aspra e formativa che la signora Marchi dedica una pagina venata di ruvida nostalgia: "Ho massaggiato

centinaia e centinaia di corpi, ho combattuto l'odiosa cellulite passando e ripassando vigorosamente le mie mani esperte su fianchi e cosce insidiati da quell' inestetismo che colpisce la grandissima maggioranza delle donne. Ho strappato peli superflui, ho rimosso punti neri, ho insegnato alle mie clienti a valorizzare la loro bellezza e a difendere e conservare la freschezza della gioventù anche in anni non più giovani".

Il manifesto della futura televenditrice è già tutto qui, anche se ancora imprigionato nel bozzolo della boutique di provincia. A dare le ali a quella profumeria di periferia e alla sua padrona ci penserà, di lì a poco, la televisione.